

procura con acutezza di determinare quale parte si debba attribuire ai vari dirigenti la grande impresa. Al Rodari, distinto come scultore, *fabricator figurarum* di grande perizia, riconosce doti eccezionali nel campo decorativo ma anche una certa pesantezza che dovette essere temprata da interventi estranei, ispirati alla grande tradizione milanese leonardesca e soprattutto bramantesca e forse anche all'opera, se non dello stesso Bramante, certamente del Solari. Comunque il Rodari seppe attuare felicemente queste direttive e a lui va dato quindi gran merito anche come architetto, oltre il plauso incondizionato che merita come autore di belle statue cui si affiancano degnamente quelle dovute ad artisti meno conosciuti, come la statua di Plinio per la quale, secondo il G., potrebbe farsi il nome di Giovanni Battagio.

Al breve ma denso studio storico architettonico introduttivo fa seguito una completa e meditata bibliografia e il corredo di ben 39 grandi tavole riproducenti tutti i dettagli architettonici del monumento. Rara sicurezza di mano, limpida nitidezza di disegno, precisione di misure anche nel complesso delle strutture decorative, fanno di quest'opera un modello del genere. Il Gazzola aveva già arricchito la bella collezione dei Monumenti italiani editi dalla Regia Accademia d'Italia con un fascicolo sulle opere di Alessio Tramelli architetto piacentino cinquecentesco. Eccellente conoscitore della storia della architettura soprattutto del Rinascimento nell'Italia settentrionale, egli ha dato in questo lavoro una conferma delle sue belle doti di studioso e di artista.

EMILIO NASALLI ROCCA

ALDO SPALLICCI, *La medicina in Persio*. Milano, S. A. G. Scalcerle, 1941. XIX, in 16 di pp. 94.

È il sesto volumetto della serie che si aggiunge a quelli intorno a Marziale, Plinio il naturalista, Lucano, Plauto, Orazio, e costituisce un nuovo prezioso contributo alla storia della medicina in Roma antica.

Nella lunga briosa prefazione, in una forma molto vivace, e che si legge con crescente interesse, si ammette anzitutto che, come è ben noto, Persio « non è facile intenderlo », e se ne dice perchè. Niun dubbio che lo Spallicci colga sempre nel segno, valendosi, oltrechè di Persio stesso, di Orazio, di Epitteto, di Marco Aurelio, e accennando alla tristizia dei tempi in cui si svolse la breve vita del poeta, scomparso non ancora trentenne. Le notizie che lo Spallicci ne dà ce lo fanno conoscere in modo da non lasciar nulla a desiderare sotto nessun aspetto, e potrebbero figurar degnamente in qualunque storia della letteratura romana. Ben s'intende che il latino di Persio, per quanto talora addirittura ostico, lo Spallicci lo sa comprendere e lo traduce come meglio non si potrebbe: dico tutto il latino e non soltanto quello di materia medica.

In Persio « gli accenni alla medicina », avverte lo Spallicci « non sono numerosi, ma più che sufficienti a dirci quanti rapporti di simpatia abbia avuto questo giovane coi medici del tempo suo ». Nessuno degli accenni è sfuggito allo Spallicci; e tutti, così quelli che trovano posto nella prefazione come quelli che s'incontrano più avanti, sono commentati con tanta chiarezza che il commento riesce un vero modello del genere; mi permetto di esortare i futuri commentatori delle satire di Persio a valersene il più largamente possibile: faranno cosa utilissima agli studiosi. Molti luoghi di questa o quella satira, che io pur ricorrendo alla traduzione del Monti e consultando il commento dello Jahn avevo capito a un di presso, ora con la guida dello Spallicci ho potuto capirli perfettamente, e non solo quelli di materia medica, bensì anche altri relativi alla vita del poeta e ad usi e costumi vari dell'età che fu sua. Nella quale Persio era uno stoico convinto; qualità che lo Spallicci mette nel giusto rilievo, non senza buone sferzate a quei due pazzi pericolosissimi di Nerone e Caligola, a cui il poeta allude più di una volta copertamente; e le sue allusioni tanto all'uno quanto all'altro lo Spallicci rileva e illustra con singolare perspicacia e così argutamente che non si può non sorridere.

Ho detto della sua traduzione; voglio recarne alcuni saggi, scelti ad aperta di libro: *est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum?* « hai uno scopo nella vita, un bersaglio dove tendere l'arco delle tue energie? ». — *O curvae in terris animae et caelestium inanes!* « O prone alla terra anime inconse del cielo! ». — *dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?* « ditelo voi, pontefici, per la santità dei costumi a che l'oro? ».

Chiudo come le altre mie notizie dei precedenti volumetti dello Spallicci: la lettura anche di quest'ultimo è in massimo grado istruttiva e dilettevole; richiederà non più di due ore: due ore spese ottimamente.

DOMENICO BASSI

G. ROMANO, A. SOLMI, *Le Dominazioni Barbariche in Italia (395-888)*, Milano, F. Vallardi, 1940, pp. XXI-682.

Giacinto Romano, spentosi immaturamente nel 1920, fu uno dei più notevoli medievalisti italiani dell'ultimo quarantennio. All'ingegno vivace univa un ardore di lavoro, un equilibrio di giudizio, una finezza di osservazione eccezionali. Egli accolse fra i primi lo spirito nuovo che spingeva gli studi storici a più stretto affiatamento con quelli giuridici ed economici, come mostrò specialmente nel volume sulle *Dominazioni Barbariche in Italia*, dando importanza ad alcune osservazioni sulle condizioni economiche e sociali del periodo da lui studiato, con un esame diretto delle fonti, con acume critico, con quella equanimità che resero il libro giustamente celebre ed esempio imitabile a quanti, dopo, avrebbero continuato nella via da lui ben tracciata.